

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVII - n. 2 - 31 gennaio 1961

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo -
Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) -
c.e.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'articolo di fondo, analizzando le posizioni della scuola libera e di quella statale, precisa il significato della libertà della scuola in una moderna comunità democratica.

Gli editoriali esaminano i risultati del referendum franco-algerino, il discorso del presidente Kennedy, le manifestazioni per l'Università.

In terza è un articolo su il mondo contemporaneo e il mistero della Salvezza che è il primo di una serie scritto per "Ricerca" dal Padre Fabro. In quest'articolo si esamina la situazione della coscienza religiosa contemporanea e le sue matrici filosofiche. In quarta presentiamo un articolo sul significato soteriologico della liturgia.

La Francia si è trascinata infelicitemente di compromesso in compromesso, cercando nello stesso tempo di salvaguardare gli interessi dei suoi sudditi che vivono da generazioni fuori del territorio metropolitano. Gli uomini migliori della sua democrazia sono scomparsi uno dopo l'altro dando un'impressione di mancanza di forza e di coraggio; mostrando una specie di terrore di fronte al problema, astrattamente così chiaro, ma che legittimi interessi rendevano difficilissimo. Queste incertezze sono state fatali, e la parte migliore della democrazia francese non finirà presto di fare il suo esame di coscienza, se è vero che ancora oggi cerca disperatamente di trovare una unità di azione politica, oltre la facile e fin troppo sterile unità spirituale intorno ai diritti degli uomini e dei popoli. Ricordiamo i fallimenti a catena di uomini di sicura fede democratica, la incertezza, la conseguente esasperazione del conflitto intorno a posizioni ormai superate, ma che nessuno osava dichiarare tali per paura del colpo di Stato. E infine logico ed inevitabile, il colpo di Stato, il prezzo della paura.

Ma da allora, da più di due anni assistiamo ad un nuovo episodio. De Gaulle, che con il potere ha ereditato una situazione ormai quasi impossibile, da due anni lotta per mantenerla nelle sue mani, perché sia la Francia a decidere; magari per una soluzione dolorosa, ma scelta volontariamente. E così abbiamo sentito parlare della Algeria algerina, della autodeterminazione, e del referendum, forse l'ultimo episodio di una lotta di sette anni.

Fin dagli inizi si sapeva che questo referendum non poteva rivestire una grande importanza; il risultato era scontato, era scontato anche il boicottaggio delle forze che autenticamente portano la responsabilità del conflitto e della sua irresolubilità. E' questo che soprattutto colpisce; coloro che sono direttamente interessati erano contrari al referendum, almeno nella maggioranza. Così i residenti francesi, così gli irredentisti arabi. Chi voleva il referendum era soltanto De Gaulle. Ma perché? Con questo mezzo non poteva pretendere seriamente di risolvere la questione, non poteva produrre nessun sostanziale cambiamento. Poteva solo ottenere il conforto di una maggioranza che avrebbe votato per motivi diversi, ma sostanzialmente per carità di di Patria, un « si » senza possibile efficacia.

Si potrebbe pensare ad un tentativo di rafforzare la stabilità, più che politica, psicologica, del Governo Debré, uscito malconco dalla votazione sulla forza d'urto atomica francese; ma in realtà questo strano Governo non sarebbe stato in alcun caso il destinatario della maggioranza dei « si »: questi poteva essere soltanto De Gaulle, che si occupa in modo preminente della questione algerina, lasciando all'esecutivo la cura della normale amministrazione.

In ogni caso il referendum era nato male: non si sapeva a che cosa servisse; era avversato dagli estremisti, accettato dalla popolazione fedele a De Gaulle; ma per la maggioranza era sgradevole perché costringeva ad una scelta senza alternative, ad una posizione decisa; o sì o no; e con l'aggravante di sapere già prima quale sarebbe stato il risultato.

Ma dopo la votazione si è visto uno di quei fenomeni che sono tanto frequenti in politica; un atto sbagliato offre improvvisamente un risultato non richiesto, ma di straordinaria importanza, un risultato che offre un chiarissimo quadro della situazione, al di là delle speranze di tutti. Hanno votato per il « si »; De Gaulle ha avuto la sua maggioranza, ma la vittoria è andata agli astenuti, a coloro che non hanno voluto operare una scelta che tale non era, in quanto richiedeva una semplificazione delle posizioni politiche, a ben vedere non abbastanza rispettosa delle opinioni di tutti. Si osservò giustamente che De Gaulle non aveva richiesto un referendum, ma un plebiscito, e l'elettorato è stato sensibile a questo fatto. Così il voto è stato indicativo; De Gaulle ha avuto il mandato per fare la sua politica, senza dire quale sarà; ma i risultati hanno chiarito che questo mandato non è stato dato ad occhi chiusi, ma con l'avvertimento del suo limite, che è limite ormai abbastanza chiaro. Si è voluto dire a De Gaulle che faccia la sua politica; che la situazione è tale per cui il paese ritiene di dover affidarsi ancora a lui; ma che faccia presto, che non cerchi compromessi, che chiarisca finalmente il senso sempre recondito delle sue affascinanti

(continua a pag. 2)

Scuola di stato e scuola non statale

Il problema dei rapporti tra scuola di stato e scuola non statale si è ripresentato in questi ultimi tempi alla attenzione della opinione pubblica, mettendo in evidenza ancora una volta profonde fratture all'interno della società italiana, su temi che ritenevamo tuttavia in certo senso superati da una comune impostazione del vivere civile, fondata sui valori fondamentali espressi nella nostra Costituzione, e che dovrebbero costituire il vero presupposto per una autentica vita democratica, rispettosa e tollerante delle diverse impostazioni e ideologie.

L'occasione questa volta è stata offerta dall'articolo aggiuntivo al « Piano decennale » presentato dall'on. Franceschini ed altri, in sede di commissione della Pubblica Istruzione alla Camera, col quale si prevede un contributo statale, per gli alunni delle scuole « paritarie », non statali, di istruzione dell'obbligo e professionali, pari all'80 per cento delle spese che lo Stato affronta per ciascuno alunno delle corrispondenti scuole statali.

Abbiamo assistito ad una serie di violenti attacchi di stampa anticlericale, tendenti ad affermare il presunto tentativo di danneggiamento nei confronti della scuola di Stato da parte dei cattolici, che approfitterebbero della loro posizione al governo della cosa

pubblica, per far approvare legislativamente lo stanziamento di anticostituzionali provvidenze a favore della scuola non statale. Con profondo rammarico abbiamo letto questo e tanti altri giudizi, addolorati non solo per l'essere costretti a constatare una quasi sistematica incapacità della stampa italiana ad essere maggiormente obiettiva e capace quindi di favorire la formazione di una opinione pubblica più matura, ma soprattutto per l'incapacità, essenzialmente culturale ci pare, di molti ambienti italiani, di riuscire a superare coerentemente impostazioni ideologiche, che fortunatamente non trovano più riscontro nel nuovo assetto giuridico-politico della struttura statale, quale si ricava dalla Costituzione italiana.

L'art. 33 della Costituzione infatti, dopo aver dichiarato che « L'arte e le scienze sono libere e libere ne è l'insegnamento », e che « La Repubblica detta le norme generali sulla istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi », afferma nel terzo comma che « *Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione* ». Appare subito evidente come siano pienamente legittime sul piano costituzionale, tanto le scuole statali quanto le scuole non statali.

E' questa una affermazione fondamentale intro-

dotta dal testo costituzionale, profondamente innovatrice rispetto alla precedente legislazione in materia scolastica.

Basta considerare che, riguardo al problema di riconoscere da parte dello Stato, alle scuole non statali, la idoneità a rilasciare titoli validi, mentre nella legge Casati si parlava di « *pareggiamento* » e nella successiva legislazione fascista di « *parificazione* », nel testo costituzionale si parla di « *parità* » affermandosi che « La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento equipollente a quello degli alunni delle scuole statali ». Non potrebbe essere dichiarato in maniera più esplicita il rifiuto di voler considerare la scuola statale come l'unica scuola veramente tale, e quindi anche l'antidemocraticità di quelle posizioni che volessero ritenere lo Stato come il solo titolare del diritto di istruire ed educare i suoi cittadini, posizioni facilmente ricollegabili ad una concezione dello Stato (e potrebbe sembrare tristemente ironico affermarlo!) negatrice di fondamentali diritti di libertà, e pronta a sacrificare i valori della persona sull'altare dello Stato, solo

Nuccio Fava

(continua a pag. 2)



La manifestazione del 27 gennaio scorso ha sottolineato la grave situazione dell'Università italiana ed ha ribadito la necessità di un adeguamento, perché essa possa rispondere pienamente alle funzioni che le competono nella società nazionale

(continua da pag. 1)

ed unico dispensatore di ogni verità!

Lo Stato ha il preciso dovere di dettare quelle norme generali sull'istruzione, che stabiliscano il livello di efficienza didattica ed organizzativa per ogni tipo di scuola, ma una volta che questa sia realizzata — e siamo i primi a ritenere che lo accertamento di tale efficienza deve essere serio e rigoroso al massimo — non è più possibile operare alcuna discriminazione tra scuola statale e scuola non statale, in quanto assicurano entrambe un servizio sociale della stessa fondamentale importanza, a vantaggio di tutta la collettività.

In questa generale impostazione dei rapporti tra scuola statale e non statale secondo la Costituzione, va esaminato il problema della costituzionalità o meno del finanziamento, da parte dello Stato, alla scuola non statale.

Sempre l'art. 33 della Costituzione afferma che «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato». Sull'ultima parte di questo comma si basano, a nostro avviso erroneamente, tutte le polemiche che anche in questi giorni si sono più violentemente rinnovate. E' bene ricordare innanzitutto, che già durante i lavori della Costituente l'on. Corbino — presentatore dello emendamento aggiuntivo «senza oneri per lo Stato» — ebbe a dichiarare: «Noi non diciamo che lo Stato non potrà mai intervenire a favore degli Istituti privati; diciamo solo che nessun istituto privato potrà sorgere con il diritto di avere aiuti da parte dello Stato»; e lo stesso on. Codignola, nel dichiarare che anche il suo gruppo avrebbe votato a favore dello emendamento, aggiungeva: «...non è vero che si venga ad impedire qualsiasi aiuto dello Stato a scuole professionali: si stabilisce solo che non esiste un diritto costituzionale a chiedere un tale aiuto. Questo è bene chiarirlo». Nessuno pretende di affermare che i lavori preparatori abbiano valore vincolante ai fini della interpretazione della norma, che va sempre fatta secondo la volontà oggettivamente espressa e in essa contenuta, ma nello stesso tempo è sempre necessario per l'interprete cercare di conoscere le condizioni e le esigenze che il legislatore ha voluto fissare nella norma, per riuscire a comprenderne la effettiva portata. Ma a parte questi aspetti di semplice interpretazione giuridica, esistono altre ragioni più sostanziali, che rendono a nostro avviso poco aderente allo spirito della Costituzione, la tesi di quanti sosten-

(continua da pag. 1)

espressioni. Che la Francia non vuole avere più fede in lui se non si deciderà presto e bene.

Anche sul fronte arabo si sono avuti interessanti fenomeni. Gli arabi hanno votato in numero talmente scarso da sfatare una buona volta la leggenda che li dice contrari al FLN; un grande numero di essi ne ha rispettato l'ordine di astensione; quelli che hanno votato hanno votato per il «si»; neanche gli europei d'Algeria sono stati d'accordo per il «no»; molti di essi si sono sentiti traditi dal voto della metropoli, il fronte degli ultras si è incrinato. La rilevanza dei «si» e delle astensioni manifesta nel popolo arabo una fiducia divisa tra De Gaulle e il FLN; cioè un segno di consapevolezza e di maturità quale gli estremisti francesi non si aspettavano di certo, e tale forse da distruggere le loro residue speranze di un radicalizzarsi della lotta in senso repressivo.

Dobbiamo esprimere, insomma, la nostra soddisfazione, se non per il referendum, almeno per i risultati inaspettati cui ha dato luogo, e primo fra tutti quello di sconfiggere con la massima nettezza gli estremisti della destra, lasciando il campo a maggiore serenità, eliminando l'inquietudine e il timore continuo del colpo di stato, e gettando il ridicolo sullo sparuto drappello degli «esuli di Spagna», contro i quali sta ormai la somma dei voti favorevoli a De Gaulle e degli astenuti; i quali ultimi non sono certo riconducibili ai favorevoli al «no», ma se mai sono gli incerti sul modo di attuazione del mandato dei «si». (g. m.)

La presidenza Kennedy

L'eredità lasciata dall'Amministrazione Eisenhower a Kennedy, che ha in questi giorni preso possesso della presidenza, è difficile e pesante.

Sarebbe ingeneroso, oltre che ingenuo, attribuire all'amministrazione repubblicana tutti gli insuccessi registrati negli ultimi anni della politica degli Stati Uniti: ma la gravità della situazione internazionale non consente certo un largo margine ad errori ulteriori e richiede energia nell'affrontare i nuovi problemi.

Quest'energia pare non mancare al nuovo presidente, che ha dimostrato (sia nei discorsi elettorali che nel recente discorso di insediamento) lungimiranza di vedute.

La cosa più notevole a nostro parere, è la chiara consapevolezza che l'azione politica internazionale a favore dei paesi sottosviluppati non può essere legata a interessi egoistici, ma deve essere diretta al vero bene delle nazioni in favore dei quali si svolge per colmare il pericoloso divario che si va allargando tra il loro tenore di vita e quello di altri paesi, per rendere possibile una vera indipendenza economica delle nazioni giunte all'indipendenza politica; questa politica di autentica solidarietà internazionale è l'unica che possa impedire che soprattutto le nazioni di recente formazione siano tentate da avventure totalitarie sul piano interno e indotte a stringere legami con il blocco comunista sul piano della politica estera. Sarebbe desolante che «una forma di colonialismo scompaia perché ad essa si sostituisca una ben più ferrea tirannide» ha detto Kennedy.

Si tratterà di mettere i paesi sottosviluppati, le nazioni ex-coloniali in condizioni tali che possano sfuggire alla dittatura e al comunismo in virtù di proprie forze e di proprie capacità di iniziativa. Non ci si potrà aspettare di trovare gli altri paesi sempre concordi con le iniziative americane, né si dovrà accattarne il consenso, ma si dovrà metterli in grado di «sostenere vigorosamente la loro stessa libertà».

In queste prospettive si inquadra la lotta contro la fame e la miseria e tutta quella serie di provvidenze e di aiuti all'estero, che specialmente in altre occasioni Kennedy ha delineato, e che vanno dall'invio di tecnici alla preparazione di specialisti indigeni, alla destinazione delle eccedenze alimentari degli Stati Uniti, agli affamati di tutto il mondo.

In queste direttive si coglie una concezione nuova degli aiuti all'estero e si abbandonano le spese per programmi di mera assistenza militare, limitati solo ad alcuni paesi, senza preoccupazioni per un indispensabile sviluppo economico.

Potrebbe forse sembrare un po' unilaterale quest'insistenza sul benessere dei nuovi popoli: pure così non è. L'indipendenza politica e la libertà vanno di pari passo con il dominio dell'uomo sulla natura (voluto dall'ordine della Creazione) e con la liberazione dalle inique leggi della fame, della miseria, del bisogno che contribuiscono a rendere schiavo l'uomo e a ledere la dignità personale.

Indubbiamente il puro benessere economico a nulla servirebbe se nel mondo scemasse la coscienza che negli ordinamenti civili esso è subordinato precisamente a quei diritti dell'uomo che «non provengono dalla generosità dello Stato, ma dalla mano di Dio», come ha detto Kennedy.

Perciò il comunismo, che quei diritti nega, continuerà ad essere l'antagonista di ogni concezione di vita che affermi l'uomo, la sua vita e la sua libertà al di sopra del mero benessere come degli ordinamenti statuali.

Naturalmente Kennedy dimostra di saper bene che l'unico modo per superare il comunismo è nella pace, ma sa anche che la pace si difende col coraggio. In questi ultimi anni la Russia ha segnato in certi settori (missilistica, conquiste spaziali) non pochi punti di vantaggio sugli Stati Uniti, la cui supremazia può essere invece una garanzia di pace.

Riprendere questa supremazia sarà uno dei compiti più difficili per la nuova amministrazione.

Coraggio occorrerà nell'affrontare la situazione cubana, una situazione che è il frutto di errori fatali della politica americana. L'appoggio dato a Batista (ammesso, del resto, a suo tempo, anche dal fratello del presidente Eisenhower) è stato un errore fatale: l'errore di chi crede che tutto fa brodo, purché si tratti di brodo anticomunista. L'appoggio o la tolleranza per le dittature sudamericane ha dato (a Cuba, ma non solo a Cuba) frutti assai tristi per gli Stati Uniti.

Coraggio occorrerà nell'armarsi come nell'intavolare nuove trattative: «non dobbiamo tentare le nazioni nostre avversarie con la nostra debolezza. Ché, solo se le nostre armi saranno indiscutibilmente sufficienti potremo essere indiscutibilmente sicuri di non doverle mai impiegare», ha detto il Presidente. Ma occorrerà anche sapersi sedere al tavolo delle trattative: la Corea, Formosa, l'Indocina, il Medio Oriente, Berlino, il disarmo, etc. sono problemi insoluti da troppo tempo. Può darsi che la buona fede comunista sia scarsa o nulla, può darsi però, anche che la follia di una tensione che potrebbe precipitare il mondo nella catastrofe induca al buon senso e, a lungo andare, a qualche concessione sostanziale; meglio non si potrebbe dire: «Non negoziare mai per paura, ma non aver mai paura di negoziare». Occorre che il mondo libero non ceda su questioni sostanziali, vitali, ma che sappia però, guidare il mondo fuori del vicolo cieco in cui è, superare le divisioni, se possibile mettendo in rilievo «i problemi che uniscono, anziché quelli che dividono».

gono assolutamente anticonstituzionale ogni finanziamento alla scuola non statale.

Innanzitutto la condizione limitativa «senza oneri per lo Stato» posta a chi intende istituire nuove scuole, appare appunto «limitata» al momento della istituzione, e non al periodo successivo della gestione della scuola stessa; rimane poi da vedere se la sovvenzione dello Stato ad istituti scolastici non statali, non sia uno sgravio finanziario, piuttosto che un onere, se si considera tra l'altro che lo Stato è tenuto costituzionalmente ad assicurare l'istruzione, gratuitamente, a tutti i ragazzi dai sei ai quattordici anni. E la considerazione diventa ancora più evidente, se si fa riferimento a tutto il settore delle scuole professionali, elementari, degli asili e delle scuole materne.

Non si tratta allora di voler difendere come cattolici una posizione di presunto privilegio, e di desiderare e adottarsi — il che è assolutamente assurdo e infondato — per aggravare la crisi della scuola statale, che anzi siamo i primi a ripetere continuamente che deve es-

zare e a favorire al massimo tutte quelle iniziative, che siano realmente capaci di contribuire a un maggiore e migliore sviluppo di tutto il sistema scolastico nel nostro Paese.

Questo ci pare possa essere realizzato più efficacemente attraverso un pluralismo di iniziative di singoli o di gruppi, che senza alcuna contrapposizione alla scuola statale, operino per una più ampia diffusione dell'istruzione, per la formazione di un più solido patrimonio culturale e spirituale comune. Scuole statali e non statali partecipino così alla vita della comunità statale, alla realizzazione di un fine di grandissima rilevanza sociale per tutta la collettività, e uno Stato che voglia essere veramente rispettoso delle proprie caratteristiche di stato democratico, oltre a riconoscere ciò, deve compiere il massimo sforzo per rendere effettiva la libertà di scelta da parte dei cittadini verso le scuole che meglio rispondono alle loro esigenze di formazione e di crescita personale, possibilità di scelta cui ha diritto ogni cittadino in quanto persona, e che sarebbe preclu-

Arduo e duro è il compito che attende Kennedy, difficili i tempi che il mondo libero dovrà affrontare: ciò non si può nascondere.

Ma l'avvenire non è gravido solo di pericoli, ma anche di promesse e di speranze e molto sta negli uomini che hanno nelle mani il potere: occorrerà, che «alle buone parole seguano le buone azioni». (f. m.)

Per la riforma e il finanziamento dell'Università

Le recenti manifestazioni di protesta che si sono svolte in molti Atenei — valga per tutte quella degli universitari palermitani — hanno contribuito a creare un maggiore interesse della stampa e dell'opinione pubblica nei confronti dei problemi dell'istruzione del nostro Paese.

Di fronte alla scarsa capacità di presentare tali problemi nella loro reale complessità portata, ci è parsa molto opportuna l'iniziativa che le Associazioni Universitarie dei docenti (ANPUR), assistenti (UNAU) e studenti (UNURI), hanno per la prima volta di comune accordo realizzato, con la giornata nazionale «Per la riforma e il finanziamento della Università», che si è svolta il 27 gennaio scorso nella stragrande maggioranza delle sedi universitarie. Il significato di questa manifestazione appare tanto più evidente, se si considera che il Consiglio dei Ministri, nella sua ultima riunione prima delle vacanze natalizie, aveva approvato un disegno di legge con cui si stabiliva lo stanziamento di 45 miliardi a favore dell'Università, utilizzando i fondi previsti per i primi due anni di applicazione del piano decennale che non ha ancora ultimato il suo lungo iter legislativo. Mentre infatti si potrebbe superficialmente ritenere, come alcuni organi di stampa non hanno mancato di fare, che un tale provvedimento avrebbe potuto risolvere almeno i

(continua a pag. 4)

sere potenziata e sviluppata al massimo, ma il discorso ci pare molto più di fondo.

Le libertà sono inevitabilmente solidali tra loro, e la ingiusta limitazione di una sola di esse, non può che riflettersi negativamente nella vita democratica della nostra comunità nazionale. Come cattolici siamo profondamente convinti che la Chiesa e la famiglia assolvono un loro compito insostituibile nel settore dell'istruzione e dell'educazione, che non può essere misconosciuto in uno stato democratico moderno. Lo stesso pluralismo strutturale sul quale esso si fonda, deve portare a valoriz-

sa, senza eguali condizioni economiche-finanziarie.

La grave crisi che attraversa il nostro Paese nel settore dell'industria, può oggi fare orientare la spesa pubblica con un carattere di priorità, verso i settori che maggiormente e più urgentemente necessitano di interventi, ma non vorremmo che si volesse di proposito equivocare sulla validità di un principio generale, che abbiamo visto anche chiaramente affermato nel complesso dei principi espressi nella nostra Costituzione in materia di libertà scolastiche.

Nuccio Fava

Il mondo contemporaneo e il problema della salvezza

La caratteristica della coscienza religiosa contemporanea si può esprimere in due momenti: a) eliminazione dell'ordine soprannaturale ch'è dichiarato struttura superata o senz'altro contraddittoria rispetto alla determinazione dell'essere uomo; b) sfaldamento dei presupposti razionali della fede, quali sono l'esistenza di un Dio personale e trascendente, la libertà della persona umana che ha per oggetto ultimo e proprio il conseguimento dell'ultimo fine (la felicità) nel possesso di Dio stesso in una vita futura ultraterrena.

Il nocciolo di questa situazione sembra si possa ridurre nel cosiddetto « principio d'immanenza » il quale sta al fondo della giustificazione e dello sviluppo dell'ateismo moderno. Infatti l'ammissione di una divina Rivelazione comporta l'« apertura » da parte della coscienza verso l'Essere che trascende la coscienza stessa: tale apertura ri-

La situazione contemporanea

scere dell'autoconsapevolezza dell'uomo è logico attuarsi della negazione di Dio. Hegel, Feuerbach, Nietzsche, Sartre (dopo Pascal) hanno caratterizzato questa situazione con la proclamazione che « Dio è morto » (*Gott ist tot*) (2).

A questo punto occorre introdurre una precisazione che non è di pura terminologia ma attinge il fondo dell'atteggiamento della coscienza moderna contemporanea: la qualifica di « ateismo » sembra di suono sgradevole e sono pochi fautori del pensiero moderno che osano accettarla tra questi i più espliciti sono i neopositivisti, i marxisti di ogni tinta, gli esistenzialisti di sinistra... La maggior parte degli epigoni del pensiero moderno fa invece professione di agnosticismo (3): esso sembra originaria-

L'articolo che qui pubblichiamo fa parte della serie dedicata al « mondo contemporaneo e il mistero della Salvezza ».

In esso è presentata la situazione della coscienza religiosa contemporanea e ne sono ricercate le profonde matrici filosofiche. Pesa sulla coscienza contemporanea il retaggio dell'ateismo e dell'agnosticismo che, nell'affermazione del principio di immanenza, eliminano la trascendenza, l'ordine soprannaturale e sfaldano i presupposti razionali della Fede in un Dio personale e amoroso e nel Suo disegno redentivo.

Aggiungiamo una bibliografia essenziale di consultazione, inviataci dall'autore, che potrà essere utile anche per gli articoli che seguiranno.

che dell'altro corifeo dell'esistenzialismo tedesco, Karl Jaspers con la sua teoria della « scrittura cifrata » (*Chiffreschrift*): si ritiene che l'essere non si fa mai presente tutto intero e direttamente, ma sempre per via indiretta nelle infinite forme ch'esso può assumere nell'esistenza.

L'essere quindi non « dato » che per aspetti e « situazioni fondamentali » o « situazioni-limite » di cui l'ultima e insormontabile è appunto quella di « essere sempre in una situazione », di non poter abbandonare una situazione, se non alla condizione di cadere in un'altra. Ogni situazione particolare dell'essere non è perciò agli occhi del singolo esistente, che simbolo e « scrittura cifrata » che egli ha da interpretare muovendo unicamente dal contenuto della sua esistenza.

L'essere che è totalità tuttoabbracciante (*Das Umgreifende*), non si lascia dal pensiero del singolo mai abbracciare; sia che venga riferito all'essere della realtà, o a quello della coscienza in generale o a quello dello spirito, esso è dato sempre come « limite » e mai come « oggetto » del conoscere. L'ultima « cifra », a cui rimandano tutte le cifre, è per lo Jaspers lo « scacco » (*scheitern*) del conoscere come tale, nel quale è messa a nudo quella che è stata detta la « Illusione della filosofia » (*J. Hersch*).

Si può ammettere che la religiosità, la credenza in Dio, ha persistito a lungo in filosofia e che i filosofi che si sono dichiarati « atei » non rappresentano che una sparuta minoranza. Però bisogna ben intendersi sul concetto di Dio, in quanto non basta nominare Dio per poter essere riconosciuti teisti, ma tocca concepirlo in modo che Dio sia Dio, che Dio sia concepito in modo degno di Dio così da affermare Dio nel modo che a Dio conviene. Dio per essere concepito come Dio deve possedere almeno questi due attributi: a) anzitutto quello di Assoluto (di essere) così da trascendere tutto il finito secondo la proprietà metafisica, b) poi quello di Persona così da porre il proprio rapporto al mondo con un rapporto di piena libertà. A questo modo un Dio ch'è concepito come il tutto dell'essere, come l'Unità del reale, ecc., non è affatto Dio, ma la semplice sintesi razionale della realtà del finito.

Parimenti un Dio impersonale, com'è il caso della *natura naturans* di Bruno e Spinoza, dell'impulso ed ordine morale di Fichte, dell'Idea che lavora « dietro alle spalle » di Hegel, dell'Essere assoluto incosciente che si trova in Schelling, non è Dio.

Si può dire di tutte le concezioni moderne di Dio, ancorate al principio dell'immanenza, quel che dice Hegel del suo Dio: che « senza il mondo Dio non è Dio ». Ma si deve allora conoscere che un Dio, il quale abbisogna del mondo della natura e della storia per essere Dio, non è Dio ma soltanto una potenziamento del finito, un'estrapolazione allo infinito della coscienza umana... Il neo-idealismo italiano, guidato per vie metodologiche diverse da B. Croce e da G. Gentile, è rimasto ligio alla sostanza dell'ateismo della concezione hegeliana (4) fissa sul soggetto unico e quindi sull'identità dialettica nel divenire dell'atto di soggetto e oggetto e di io e di Dio. Un esempio tipico di un tale ateismo si può vedere in uno stanco epigono, secondo il quale Dio potrà esistere a patto « che non sia onnisciente e non sia onnipotente... e non sia l'infinito... e non sia persona » (5).

La concezione di Hegel aveva ancora un residuo dell'eminenza del divino Essere di cui non v'è più traccia alcuna in questi suoi epigoni. Questa la filiazione teoretica della « steologizzazione » della esistenza secondo quello che può essere detto l'asse centrale della cultura europea.

Il laicismo dell'Europa di ieri e di oggi merita uno studio a

parte, perché è un fenomeno assai complesso e perché può abbracciare gli indirizzi più disparati dell'ateismo più dichiarato perfino a larghi strati di cattolici e protestanti.

Possiamo quindi riconoscere che l'ateismo costituisce il risultato inevitabile del principio dell'immanenza, nel senso della soluzione antropocentrica che esso ebbe negli epigoni dell'idealismo. In questo senso Feuerbach, Marx, Lenin, Sartre... possono essere considerati gli eredi più legittimi dello *Ich denk kantiano* e soprattutto del Begriff hegeliano.

A questo modo l'ateismo marxista ed esistenzialista di oggi si formula in funzione della negazione stessa dell'Assoluto, che è liquidato come vuoto miraggio di una coscienza ancor rozza e impacciata nel suo momento originario. Basti qui il semplice accenno di principi. In Marx è chiara ed esplicita l'avvertenza che l'atteggiamento metafisico porta all'ammissione di Dio: perché una volta che si ammettono le « essenze », la loro consistenza di realtà e la conseguente gerarchia di valori è inevitabile il passaggio al valore assoluto. Questo risulta chiaro fin dai primi scritti ed è già nella tesi su « la filosofia della natura di Democrito e Epicuro », ma specialmente a partire da « Per la critica alla filosofia del diritto di Hegel » in cui si trova la nota definizione della religione come « oppio del popolo ». Ripensando certamente alla teoria di Feuerbach, Marx scrive: « Le prove dell'esistenza di Dio non sono che prove dell'esistenza della coscienza umana essenziale ».

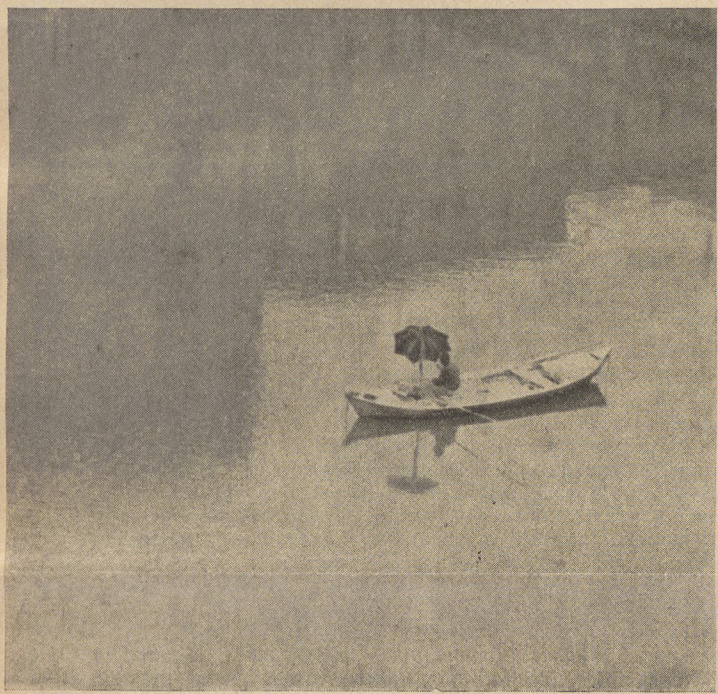
Queste prove sono ridotte, secondo lo schema kantiano, alla prova ontologica e questa a sua volta si risolve per l'uomo nella « coscienza di sé » autocoscienza (*Selbstbewusstsein*). Quindi la conclusione salomonica e brutale: « La mancanza di ragione è l'esistenza di Dio ». Allora la religione « è realizzazione fantastica dell'essenza umana, quando all'essenza umana non si lascia la sua vera realtà. La critica alla religione libera l'uomo dalle illusioni perché egli pensi, agisca, palesi la sua realtà come uomo divenuto ragionevole, perché si muova attorno a sé e quindi attorno al vero suo sole » (6).

Quando Lenin negherà la personalità all'individuo singolo, buttandolo in braccio allo Stato, non farà che un estremo assurdo tentativo di ricostruire il positivo col negativo « Esiste solo una massa di uomini, ma non esiste alcun uomo » (7). Di qui si può spiegar — prescindendo da altri fattori, più o meno evidenti e confessi, di ordine pratico — la simpatia e l'attuazione che ha esercitato ed esercita tuttora in Italia il marxismo fra certi settori delle classi colte.

Tale attrazione si potrà spesso riallacciare — come si è detto — allo indirizzo giacobino nella tradizione risorgimentale e più recentemente alle cosiddette « alleanze di cultura »: non è tuttavia da trascurare, perché è l'effettiva motivazione operante nel profondo, la tradizione filosofica positiva e idealista che ha portato per l'appunto all'estenuazione metafisica ovvero all'incapacità a cui ha portato il principio dell'immanenza di fondare l'attività della coscienza dell'essere e di concepire le forme della coscienza riempite e guidate dall'Essere stesso.

Il pensiero moderno ha fatto dell'espulsione di Dio il fondamento per la « posizione » dell'uomo ed ora l'uomo contemporaneo ha scoperto precisamente il nulla del proprio essere e di quello del mondo e scruta i segni dei tempi e s'interroga se ancora c'è posto per la speranza.

P. Cornelio Fabro



vela a sua volta la struttura dell'uomo come sospeso fra la natura e Dio in quanto da una parte mostra la sua finitezza come realtà esistente e dall'altra la sua infinità come aspirazione e come progetto del suo destino definitivo fuori del tempo nell'unione per l'appunto dell'uomo con Dio.

Bisogna inoltre insistere nel riconoscere che il principio della immanenza, lungi dal risolversi nel suo sviluppo storico da Cartesio, a Kant, a Hegel, a Gentile, (come qualcuno ha preteso) in una attestazione di realismo espellendo da sé l'elemento soggettivizzante, al contrario esso si è venuto sempre più chiarendo nella esigenza fondamentale ch'è quella della proclamazione dell'appartenenza essenziale dell'uomo a se stesso. Per questo non deve sorprendere che l'elemento teologico il quale per tre secoli, da Cartesio a Nietzsche, figura predominante, ha finito per essere espulso facendo emergere l'uomo, l'essere della realtà umana, senza residui. E' questa soltanto la conclusione logica del principio d'immanenza (1): se l'essere sorge in funzione della coscienza, e non la coscienza in funzione dell'essere le dimensioni dell'essere sono le dimensioni della coscienza stessa quali Parte, l'economia, la politica, la tecnica, la filosofia... il complesso, la *Gesamtdarstellung* di queste forme esplica ed esaurisce l'essere dell'uomo secondo le infinite possibilità della sua finitezza ch'è precisamente la sua « storicità ».

A questa storicità non si sottrae, è chiaro, la coscienza religiosa che anzi vi è soggetta per prima in quanto — secondo il principio della immanenza — il cre-

note

(1) Cfr. C. FABRO, *Dio* introduzione al pensiero teologico, Roma, Studium, 1952 p. 39 ss., 199 ss.

(2) Cfr. M. HEIDEGGER, *Nietzsche's Wort: « Gott ist tot »*, in "Holzwege" Frankfurt a. M. 1950, p. 193, ss.

(3) Cfr. C. FABRO, *Dio* op. cit., p. 70 ss.

(4) Cfr. G. GENTILE, *La mia religione*, Firenze, 1953.

(5) Cfr. G. CALOGERO, *Etica, giuridica e politica*, Torino, 1946, pp. 121, 224 ss.

(6) K. MARX, *Zur Kritik der hegelischen Rechtsphilosophie in « Marx-Engels Gesamtausgabe »*, Frankfurt a. M. 1927; Abt. I, Bd. I, p. 607 ss.

L'ateismo di Marx è, secondo alcuni, di marca « spinoziana » (Cfr. p.e. E.J. Walter, *Der Begriff der Dialektik in Marxismus*, in « Dialectica » I, 1947, p. 67).

(7) « Es gibt keine Menschen-Masse, aber es gibt keine Menschen ». Lettera a Noskoff del 1902. Cfr. H. PFEIL, *Der Mensch in Denken der Zeit*, Paderborn, 1938.

bibliografia

ANGEL P., *Lettres inédites sur l'inquiétude moderne*, Paris, 1951.

AUBERT R., *Questioni attuali intorno all'atto di fede*, in « Problemi attuali intorno all'atto di fede », Marzorati, Milano, 1957, t. II, pp. 665-708.

COLOMBO G., *Il problema del soprannaturale negli ultimi cinquanta anni*, in « Problemi e Orientamenti di Teologia Dogmatica », Marzorati, Milano 1957, t. II, pp. 545-608.

DOLCH H., *Kausalität in Verständniss der Theologen und der Begründer neuerzeitlichen Physik*, (La comprensione della causalità secondo i teologi e i fondatori della fisica moderna), Freiburg, Br., Herder 1954.

DONDEYNE A., *Foi chrétienne et pensée contemporaine*, Louvain Paris, Nauwelaerts, 1952.

FABRO C., *Fra Kierkegaard e Marx*, Vallecchi, Firenze 1952. id., *Dio*, introduzione al problema teologico, Roma, Studium, 1953.

id., *L'anima*, introduzione al problema dell'uomo, Roma, Studium, 1955.

id., *Il problema di Dio*, in « Problemi e orientamenti di Teologia Dogmatica », Marzorati, Milano 1957, t. II, pp. 1-64.

id., *La dialettica di Hegel*, La Scuola, Brescia 1960.

FRANK E., *Philosophical Understanding and religious Thought* (Comprensione filosofica e pensiero religioso), N. York, Oxford U. P. 1945.

GUITION I., *Perspectives sur l'inquiétude religieuse*, Paris Aubier, 1947.

R. MASI-M. ALESSANDRI, *Religione, scienza e filosofia*, Morcelliana, Brescia, 1958.

MOUROUX I., *L'expérience chrétienne*, Paris, Aubier, 1952.

MUSCHALEK H., *Gotteserkenntnis moderne Naturforscher*, (Professione di fede in Dio dei cultori della fisica moderna), Berlin, Morus Verlag 1952.

PARENTE P., *Dio e l'uomo*, II, Torino, Marietti 1952.

PENIDO T. L., *La conscience religieuse*, Tequi, Paris, 1935.

SERTILLANGES A., *Le Christianisme et les philosophies*, Aubier, Paris, 1946.



Anno liturgico e mistero della salvezza

«L'anno liturgico, che la pietà della Chiesa alimenta e accompagna, non è una fredda e inerte rappresentazione di fatti che appartengono al passato, o una semplice e nuda rievocazione di realtà di altri tempi. Esso è, piuttosto, Cristo stesso, che vive sempre nella sua Chiesa, e che prosegue il cammino di immensa misericordia da Lui iniziato con pietoso consiglio in questa vita mortale, quando passò beneficiando, allo scopo di mettere le anime a contatto dei Suoi Misteri, e farle vivere per essi; Misteri che sono permanentemente presenti e operanti, non nel modo incerto e nebuloso del quale parlano alcuni recenti scrittori, ma perché, come ci insegna la dottrina cattolica e secondo la sentenza dei Dottori della Chiesa, sono esempi illustri di perfezione cristiana, e fonti di grazia divina, per i meriti e l'intercessione del Redentore; e perché perdurano in noi col loro affetto, essendo ognuno di essi, nel modo consentaneo alla propria indole, la causa della nostra salvezza. Si aggiunga che la pia Madre Chiesa, mentre propone alla nostra contemplazione i Misteri di Cristo, con le sue preghiere invoca quei doni soprannaturali per i quali i suoi figli si compenetrano dello spirito di quei Misteri per virtù di Cristo. Per influsso e virtù di Lui, noi possiamo, con la collaborazione della nostra volontà, assimilare la forza vitale come rami dall'albero, come membra dal capo, e ci possiamo progressivamente e laboriosamente trasformare secondo l'età piena di Cristo». (Enciclica «Mediator Dei», parte III, 2-3).

Era necessario premettere interamente il testo della «Mediator Dei», perché resta il documento pontificio fondamentale per una chiara intelligenza di ciò che l'anno liturgico è: «Cristo stesso che vive sempre nella sua Chiesa».

Se, nella sua struttura esteriore, è fatto umano e perciò mutevole negli elementi materiali che lo compongono, nella sua struttura intima, nella sua essenza, l'anno liturgico è un fatto soprannaturale che risponde ad un meraviglioso ed immutabile piano provvidenziale di Dio.

Il Verbo di Dio incarnandosi, Si è degnato vivere una perfetta vita umana, della quale lo scopo, la ragione, resta la immolazione sull'ara sacrificale della Croce: di

modo che tutti gli atti della sua vita, dalla Incarnazione all'Ascensione, non sono che preparazione e conseguenza di quel momento centrale, la morte. In ragione di questo piano di provvidenza, tutti gli atti della vita del Cristo ebbero un valore sacrificale: l'intera vita di Cristo fu un sacrificio. Ma un sacrificio redentivo. Già Isaia profetizzò della morte redentiva del Servo di Iavè: «Veramente delle nostre infermità Egli si è caricato e si è addossato i nostri dolori: e noi lo abbiamo reputato come un lebbroso e un percossore da Dio e umiliato. Ma Egli è stato trafitto per le nostre iniquità, è stato maltrattato per le nostre colpe; il castigo per la nostra rappacificazione fu addossato a Lui, e per le sue piaghe siamo stati risanati. ... quando avrà dato l'anima sua per il peccato, vedrà una generazione di lunga durata e la volontà del Signore in mano sua prospererà» (Is. 53, 4-10). E Gesù stesso ebbe a confermarlo costantemente: «Il Figlio dell'uomo non venne per essere servito ma per servire e dare la vita sua per la redenzione di molti» (Mt. 20, 28); «Questo è il mio sangue del nuovo patto, che viene sparso per molti a remissione dei peccati» (Mt. 26, 28).

Gesù dunque per redimere l'uomo dal peccato dà la sua

vita che si chiude con la morte (S. Tommaso, Somma Teologica, III, 1, 2). Meravigliosamente tale dottrina è espressa da S. Paolo nel suo epistolario; valga per tutti, il testo della II lettera ai Corinti (5, 21): «Lui che non conobbe il peccato, Dio lo fece peccato per noi (iperemò) affinché noi in Lui diventassimo giustizia di Dio».

Ora quest'unico atto sacrificale di Gesù, che fu la sua intera vita, è una realtà permanente, sempre attuale: non in senso fisico, ma neppure — al dire di Pio XII — in un senso incerto e nebuloso, bensì in un senso reale anche se misterioso. A questa sua vita Cristo ha chiamato la Chiesa a partecipare, anzi ha così intimamente e indissolubilmente legato Se stesso alla Chiesa, che questa, nella sua intima essenza, non ha altra vita se non la vita di Cristo suo capo. La vita di Cristo è la vita della Chiesa.

E la Chiesa, unita vitalmente al Suo sposo, ne celebra le azioni e ne rivive la vita, per la vitalità stessa del suo sposo che è sempre con Lei.

Questa vita del Cristo, fatta di un'unica oblazione sacrificale consumata sulla Croce, rivissuta realmente, come propria, dalla Chiesa sua sposa, è l'anno liturgico, che perciò, magistralmente,

Pio XII definì «l'anno liturgico è Cristo stesso, che vive sempre nella sua Chiesa».

Son questi dei semplici spunti di riflessione per avviare uno studio e una meditazione personale sul «mistero» dell'anno liturgico che è niente altro che il grande unico «mistero» del Cristo.

E di questo unico e grande «mistero», la Chiesa «celebra» ogni fatto, ogni momento, in un'attualità che rende «presente», anche se misteriosamente, il fatto, il momento stesso. E ogni cristiano, in virtù del carattere permanente impressogli dal Battesimo, immesso nella Chiesa, è artefice, spesso inconsapevole, di questa «celebrazione». Celebrazione che si estende nel corso di un anno, come la vita storica, temporale, di Gesù si estese nel corso di trentatré anni. Si ripercorrono i momenti principali di questa vita, perché l'anno liturgico deve celebrare tutta la vita di Gesù e deve dar tempo alla Chiesa di rivivere i singoli momenti di questa vita; ma come quei momenti furono collegati da un solo spirito religioso unitario da farne una sola grande azione liturgica, così i vari momenti dell'anno liturgico sono le fasi di un

per conseguenza, santificante. Ma perché le singole anime siano beneficate, di fatto, dalla grazia di tale mistero, reso attuale dalla celebrazione liturgica, è necessario uno sforzo soggettivo di partecipazione e di assimilazione del mistero stesso. Per cui l'anno liturgico comunicherà la grazia propria del mistero redentivo del Cristo in proporzione della fede e della devozione con cui un membro vivo della Chiesa si inserirà nella «pietas Ecclesiae». Più si è stretti alla pietà della Chiesa e ci si conforma allo spirito della Chiesa, che è lo spirito stesso di Gesù, e più si partecipa alla celebrazione liturgica della vita di Gesù e se ne riceve la grazia. E' questo il valore sacramentale dell'anno liturgico: non si tratta di realtà che produce la grazia «ex opere operato», ma «ex opere operantis Ecclesiae».

Se l'anno liturgico è la permanenza dell'intero mistero del Verbo Incarnato e Redentore dell'umanità, reso accessibile a tutti con una istituzione culturale, da parte di ogni redento resta lo sforzo di aderire, per la Chiesa e nella Chiesa, a questo mistero per configurarsi ad esso, in una tensione spiri-

(continua da pag. 2)

problemi più indilazionabili, gravi perplessità invece faceva sorgere negli ambienti direttamente interessati alle sorti dell'istituto universitario, per vari ordini di motivi. Innanzitutto il progetto ministeriale stabiliva una distribuzione degli stanziamenti alquanto difforme rispetto a quella prevista dal Piano dopo la approvazione al Senato (aumento degli stanziamenti per l'edilizia universitaria a scapito di quelli per il rinnovo delle attrezzature didattiche e delle biblioteche; forte decurtazione al programma d'istituzione di posti di tecnici diplomati; soppressione degli stanziamenti già previsti per il diritto allo studio); inoltre il voler fare gravare il finanziamento alle scuole non statali d'istruzione dell'obbligo e professionale sui fondi già insufficienti del piano stesso — come un articolo aggiuntivo al Piano Decennale proposto nella VIII Commissione della Camera aveva fatto temere — contribuiva notevolmente a rendere precario lo sforzo di una organica pianificazione di intervento nel settore dell'istruzione.

L'iniziativa dei professori, assistenti e studenti universitari, assume quindi il valore di un ulteriore tentativo, per presentare a tutta l'opinione pubblica e in particolare al mondo politico, il più realisticamente possibile, i criteri da seguire per una impostazione organica della politica scolastica. Naturalmente, come sempre abbiamo asserito, il fatto che tutte le componenti della comunità universitaria siano riuscite a presentare unitariamente delle precise proposte, tanto riguardo alle esigenze finanziarie, quanto riguardo ai criteri per una riforma adeguata all'attuale grado di sviluppo delle scienze e delle tecniche, permette una maggiore possibilità di incidenza delle proposte che fino ad oggi solo il movimento studentesco aveva portate avanti. D'altra parte non possiamo che dolerci delle speculazioni politiche e di altro genere che, se pure sporadiche, non sono mancate. In realtà la superficialità con cui certe forze e certa stampa affrontano il problema mostrano ancora una volta che la crisi dell'Università è proprio una crisi di fondo, se mancano idee chiare su di essa e indeboliscono in definitiva le possibilità di soluzione politica del problema in radice (n. f.).

Un convegno della Fuci per gli studenti di Assistenza sociale

Roma - 24 - 26 febbraio 1961

PROGRAMMA

Venerdì 24

- Ore 16,00 - Vespro.
- Ore 17,00 - 1ª Relazione: **Concezioni della persona nelle attuali scuole psicologiche.**
- Ore 18,00 - 2ª Relazione: **Concezioni della persona nelle attuali scuole sociologiche.**
- Ore 19,15 - Discussione.
- Ore 20,30 - Cena.

Sabato 25

- Ore 8,30 - S. Messa.
- Ore 10,15 - 3ª Relazione: **Componibilità di una visione soprannaturale con le varie concezioni della persona.**
- Ore 11,30 - Discussione.
- Ore 15,00 - Lavoro per Commissioni: **Le applicazioni dei contributi delle scienze psicologiche e sociologiche per la crescita della persona** (a) bambini, b) adolescenti, c) giovani, d) adulti.
- Ore 17,00 - Intervallo.
- Ore 17,30 - Relazione delle 4 Commissioni, e discussione del gruppo totale.
- Ore 19,30 - Vespro.
- Ore 20,30 - Cena.

Domenica 26

- Ore 8,30 - S. Messa.
- Ore 10,30 - 4ª Relazione: **Capacità culturale e doti morali dell'assistente sociale per adeguate applicazioni professionali.**
- Ore 11,30 - Discussione.
- Ore 12,30 - Conclusione dell'incontro.
- Ore 13,30 - Pranzo.

Al Convegno, pur essendo in modo particolare per gli studenti, possono naturalmente partecipare assistenti sociali già diplomati, e anche altre persone universitarie, ecc interessati al problema.

solo grande mistero, l'irradiazione di un unico centro di fuoco e di luce: la Pasqua.

Si parla spesso, dopo la svolta impressa agli studi teologico-liturgici dall'indimenticabile benedettino del monastero di Maria Laach, dom Casel, di «sacramentalità» dell'anno liturgico. Certo la indagine teologica ha ancora molto cammino da percorrere in tale direzione per giungere ad una definitiva sistemazione, ma, mi pare che una cosa possa considerarsi acquisita: l'anno liturgico è la celebrazione liturgica della vita di Gesù in un modo per cui i singoli fatti di questa vita hanno, proprio in forza della celebrazione liturgica, una mistica reale presenza nella vita della Chiesa. Siamo dunque di fronte ad una realtà obbiettiva che è causata, materialmente, dall'insieme rituale della celebrazione annuale (testi, cerimonie, ordinamenti rubricali, ecc...), e, formalmente, dalla misteriosa azione del Cristo congiunto alla Chiesa: è la realtà obbiettiva del mistero del Cristo, il quale mistero è per sé stesso soterico e,

tuale che forma la perenne vitalità della Liturgia.

Non vi è successione di anni liturgici, ma come una celebrazione continua, a movimento circolare, si tratta sempre dell'unico ed identico mistero del Cristo, che è il mistero della salvezza dell'uomo.

«Come l'opera redentiva di Gesù non culminò e si consumò con il suo ultimo respiro sulla Croce, ma si distese sulla sua vita dal «fiat» di Maria alla luminosa mattina dell'Ascensione, e fu preparata da millenni di dolori, di trasgressioni, di speranze e di implorazioni e si continua nel travaglio millenario della Chiesa, così nell'anno liturgico si distende operosa e operante la rievocazione del mistero della salvezza» (Cardinale Giacomo Lercaro).

Avremo occasione, in successive note, di riflettere insieme sui singoli momenti dell'anno liturgico per evidenziare, di ciascuno di essi, il proprio peculiare aspetto soterico nel grandioso piano di salvezza operata dal Verbo di Dio.

D. Andrea Speme